

«La droga è un affare mondiale Anche l'Antimafia diventi globale»

La lotta di Ivan Cepeda Castro contro i narcotrafficienti colombiani e quel Mancuso che è il riferimento per la «coca della 'Ndrangheta»

di Enrico Fierro

IVAN È UN GIOVANE UOMO che l'antimafia la pratica davvero. Esponendo il suo nome e la sua faccia. E soprattutto mettendo nel conto che il suo impegno possa costargli la vita. Perché Ivan Cepeda Castro è nato e vive in Colombia e in quel Paese è il leader

del «Movimiento de victimas de crimines de estado». Lui, giornalista e figlio del senatore Manuel Cepeda, ucciso dalle bande paramilitari di destra nel 1994, si occupa di dare un po' di giustizia alle vittime del potere politico mafioso nel suo paese. È a Roma, e con Libera, la rete delle associazioni antimafia, sta mettendo su un network che si occupi anche della Colombia. Ivan Cepeda ha incontrato Francesco Forgione, il presidente della Commissione antimafia, il nostro interesse ad ascoltarlo scaturisce dallo stretto legame che unisce la più potente mafia italiana, la 'Ndrangheta, ai narcotrafficienti del suo Paese. «Bueno...parliamo. Ma sia subito chiaro un dato: il narcotraffico non è solo un problema colombiano. È tempo che gli italiani sappia-



Ivan Cepeda Castro

Figlio di un senatore ucciso dai paramilitari di destra, il giornalista è ospite di "Libera" di don Ciotti

Quando i paramilitari sono diventati narcoparamilitari?

«Il fenomeno è esploso a partire dal 2002, quando in Colombia è iniziato il processo di "smobilitazione" delle formazioni armate voluto dal presidente Uribe. È in quella fase che alcuni capi del narcotraffico hanno "acquistato" interi plotoni di paramilitari, si sono fatti addirittura nominare comandanti per partecipare al cosiddetto processo di pacificazione ed evitare quello che ritengono il pericolo più grande: l'estradizione negli Stati Uniti con l'accusa di traffico internazionale di stupefacenti. I paramilitari occupano territori, massacrano i leader sindacali e politici d'opposizione, intimidiscono le popolazioni con uccisioni e stupri in pubblico, operano il "desplazamiento", l'espulsione forzata, di intere popolazioni: questo è la loro concezione di controllo del territorio. Ottenuto il quale patteggiano con i narcos, o vendendogli ettari ed ettari di terreno, o diventando produttori di droga loro stessi. Nelle regioni controllate dai narcoparamilitari lo Stato è diventato bottino di guerra». **In almeno otto inchieste della magistratura calabrese**

comparire il nome di Salvatore Mancuso, ritenuto il punto di riferimento della 'Ndrangheta per quanto riguarda il traffico della cocaina. Chi è Mancuso, signor Cepeda?

«È figlio di emigrati italiani, suo padre partì da Sapri alla fine della seconda guerra mondiale. Si stabilì nel distretto di Cordoba e fece fortuna, tanto che suo figlio Salvatore studiò negli Usa. Salvatore Mancuso, vicino di azienda del presidente Uribe, che ha ammesso di conoscerlo, è il capo della Auc, le "Autodefensas unidas de Colombia", il bilancio di questi gruppi parla di 14mila persone scomparse e di 4mila fosse comuni».

Ha rapporti con altri gruppi italiani?

«Nelle regioni dove Mancuso ha operato c'erano altri italiani, penso al clan Maroso - allevatori colombiani di origine italiana - che gli facevano da prestanome per la legalizzazione delle terre conquistate e per il lavaggio del denaro sporco. Poi c'è il clan Sale che, come le inchieste della magistratura italiana hanno accertato, si trasforma in azionista di questo gruppo fino a creare una rete di rapporti con alcuni giudici colombiani. Sono quelli che voi chiamate i colletti bianchi».

Mancuso ha buoni rapporti con la politica colombiana?

«Ottimi, lo stesso presidente Uribe ha ammesso di conoscerlo. I narcoparamilitari controllano 340 dei 1200 comuni esistenti in Colombia, Mancuso controlla il 35% dell'intero Parlamento».

Una potenza, insomma.

«Certo, il problema, però, non è Mancuso, ma il paramilitarismo. Che ha strettissimi rapporti con le mafie mondiali, con la vostra 'Ndrangheta soprattutto, i paramilitari, malgrado la smobilitazione, continuano a coltivare coca. E' il loro grande affare».

L'intervista finisce qui. Salvatore Mancuso è nel supercarcere di Itagui. Nella sua cella può tenere un telefono satellitare, usare internet e continuare a gestire il suo sito personale. Ivan Cepeda Castro tra pochi giorni tornerà in Colombia per continuare la sua battaglia contro i padroni della coca.

«Quei clan italiani che "lavano" i soldi del boss». Che vive in carcere con internet e telefono satellitare...



Una foto d'archivio di carabinieri che mostrano quantità di cocaina sequestrata. Foto di Pasquale Stanzone/Ansa

IL FATTO

La sottile linea bianca che collega la Calabria a Bogotá

C'è un asse Africo-Bogotá. Una sottile linea bianca (come la cocaina) lega i paesi della 'ndrine calabresi alle foreste colombiane. Lo dicono almeno otto inchieste della magistratura italiana sui traffici internazionali della 'Ndrangheta. La mafia calabrese è ormai leader indiscussa del traffico di cocaina. In Colombia possiede o controlla intere distese coltivate a coca. Qui la 'Ndrangheta controlla anche la politica grazie al solido rapporto stabilito con Salvatore Mancuso. Quarantadue anni, figlio di emigrati italiani, Mancuso è il capo delle potentissime Auc, le bande paramilitari che ancora oggi terrorizzano la Colombia. Al centro del cosiddetto processo di pace, Mancuso è finora riuscito ad evitare l'estradizione negli Stati Uniti dove lo attende un processo per traffico internazionale di droga. E' un uomo potente che in queste settimane minaccia di rivelare i nomi dei politici, uomini di governo compresi, coinvolti nei traffici della sue «Auc». Il terreno è fertile per la

'Ndrangheta che riesce a ricavare dal business droga cifre astronomiche: 22340milioni di euro. Più di Cosa Nostra, molto più della camorra. Dalle ultime inchieste, però, spunta una novità. Gli interessi della 'Ndrangheta si stanno spostando sul Perù, dove è possibile produrre cocaina a prezzi ancora più bassi: 1300 dollari al chilo. La mafia calabrese - sostengono gli esperti - potrebbe immettere sul mercato mondiale tonnellate di droga in più, non lo fa per evitare un crollo dei prezzi. Per i colombiani il rapporto con i boss calabresi è garantito anche dalla particolare struttura familiare delle 'ndrine che impedisce il proliferare dei pentiti. Ma è la solidità finanziaria della 'Ndrangheta il vero motore. In una inchiesta si racconta di un noto esponente della mafia siciliana rapito dai colombiani per una divergenza su un carico di coca. Fu liberato grazie all'intervento dei calabresi. Garantirono loro. Come accade sempre più spesso la 'Ndrangheta opera come una sorta di fiduciaria della mafia italiana.

Denunciò gli usurai, ma per lo Stato è un evasore

I boss gli prelevavano ogni sera l'incasso, lui li fece condannare. Ora le Finanze rivogliono le tasse

di Walter Rizzo / Catania

Venti anni fa fu il primo commerciante catanese a denunciare e a far arrestare i mafiosi che lo avevano taglieggiato. Un gruppo di «uomini d'onore» legati al clan Ferrera, i Cavadduzzu, che prima lo aveva sottoposto ad una feroce estorsione, quindi lo aveva costretto a ricorrere - sempre per loro tramite - ad un prestito usurario. Denunciarli allora non era cosa facile, erano gli anni, tanto per capire il clima, nei quali un giudice istruttore scriveva in una sentenza di proscioglimento che pagare il pizzo a Catania era una necessità, una sorta di «tassa sul macinato» che si doveva versare alla mafia per campare tranquilli e prosperare. Un teorema al quale Giovanni Castorina non seppe uniformarsi. Aveva un negozio di strumenti ortopedici e gli estortori prima lo misero in ginocchio, quindi, attraverso l'usura gli tolsero l'azienda. Lui ogni mat-

tina apriva la saracinesca e si metteva dietro ai banconi, sotto lo sguardo vigile dei mafiosi. Continuava formalmente a gestire la sua bottega, ma la sera i picciotti ritiravano tutto l'incasso, a lui lasciavano 30 mila lire al giorno per sopravvivere. Alla fine gli impose la cessione completa dell'azienda a costo zero. Castorina disse basta. Non era un eroe e non voleva di certo diventarlo. Decise di denunciare e dovette scappare per anni, ma alla fine ebbe ragione. I mafiosi vennero condannati e il Tribunale per lui stabilì anche un risarcimento di

Giovanni Castorina fu il primo catanese ad averla vinta sui clan. Ora sui suoi beni gravano solo ipoteche

250 milioni per il danno subito. Quei soldi lui però non li ha mai visti. In compenso altre amministrazioni dello Stato si sono ricordate di Giovanni Castorina. In particolare si è ricordata di lui l'Agenzia delle entrate che pretende 240 mila euro per l'iva non pagata tra il 1983 e il 1984 ai quali ha aggiunto more ed interessi. I debiti sono relativi proprio a quegli anni in cui il Castorina - come hanno stabilito le sentenze - non aveva alcun potere di gestire l'azienda perché quotidianamente sottoposto al terrore degli usurai e degli estortori che si erano portati via persino i libri contabili. Lo Stato - nonostante Castorina non abbia mai ricevuto notifiche, poiché si trovava a dover vivere in una località segreta sotto la tutela del servizio centrale di protezione - ha iscritto un'ipoteca per debiti tributari sull'ultimo quarto di un immobile che era rimasto in possesso del commerciante.

«Il caso Castorina è un caso emblematico - spiega Carmelo Finocchiaro, presidente nazionale Federcontribuenti - Ecco perché lanciamo un appello al Ministro delle Finanze per risolvere una questione che rischia di fare ripiombare nel baratro un uomo che si è battuto con coraggio contro la mafia».

Oggi Giovanni Castorina ha 64, mantiene ancora due dei suoi tre figli perché non hanno un lavoro e si trova con un ben magro bilancio. Ha rischiato di farsi uccidere dai mafiosi, ha passato otto anni della sua vita nascosto sotto

Ha vissuto per anni sotto protezione. Non poteva ricevere le notifiche delle Finanze

la protezione della polizia, non ha più la sua azienda, nessuno lo ha mai risarcito, ha l'unica sua proprietà ipotecata - con la concreta prospettiva della vendita all'asta - e un quinto della sua pensione pignorata dallo Stato per debiti che non ha mai contratto. «Non so come ho fatto a resistere alla tentazione di suicidarmi - ci racconta - ci sono stati momenti nei quali ho perso il controllo, solo la mia famiglia ma ha dato la forza di resistere». E oggi, dopo questi 22 anni, torrebbe a denunciare i suoi estortori? «Ho denunciato per la mia famiglia - risponde - anche se mi ammazzano, ho pensato, i miei figli potranno dire che il loro padre ha avuto il coraggio di non arrendersi. L'ho fatto anche per lanciare un segnale agli altri, a quelli che pagavano e ancora oggi pagano. Avevo paura certo, ma mi fangi soggiogare era peggio di morire. Oggi lo rifarei, nonostante tutto e lo rifarei con più coraggio».

Gratta e vince una fortuna Così vigile scopre una maxitruffa

Credeva di aver vinto una grossa somma al «gratta e vinci» ma solo quando si è recato ad incassarla ha avuto l'amara sorpresa: il tagliando era falso. Protagonista della vicenda, avvenuta a Tarquinia, nel viterbese, è stato un vigile urbano che, sporgendo denuncia, ha permesso di avviare le indagini, estese a tutta la Provincia di Viterbo, sul giro di falsi gratta e vinci. Il vigile di Tarquinia ha acquistato il tagliando del «gratta e vinci» in un esercizio commerciale della cittadina costiera della Tuscia. Appena fuori, con una moneta, ha rimosso la pellicola argentata che copre le caselle dei numeri e dopo averli letti capi-

scio di aver vinto. Dopo aver scoperto l'inganno, però, ha subito avuto il sopravvento il dovere. Il vigile ha presentato immediatamente una denuncia e ha fatto sequestrare tutti i tagliandi dello stesso genere in vendita a Tarquinia. Subito dopo, le ricerche dei tagliandi pirata sono state estese a tutta la provincia di Viterbo. La caccia è partita e si spera che nessun altro sia finito nelle arete come il vigile urbano di Tarquinia. Solo questa mattina, con la riapertura delle tabaccherie e degli altri esercizi commerciali in cui sono in vendita i gratta e vinci, si saprà quanto il giro sia vasto. Nel frattempo, le forze dell'ordine si sono messe sulle tracce dello spacciatore dei falsi talloncini.

Pisa, «Stop omofobia»: ignoti imbrattano una chiesa medievale

Continuano le scritte contro i vertici della Chiesa. Non più riferimenti diretti all'arcivescovo Angelo Bagnasco - presidente della Cei - più volte additato nei giorni scorsi (scritte comparse nella "sua" Genova, dove comanda la diocesi. A Torino, a Bologna, invettive che hanno colpito anche Papa Ratzinger e l'ex presidente dei vescovi italiani, il cardinale Camillo Ruini). Anche i toni, invece, sono più morbidi, pure se il gesto resta simbolico, e va tra l'altro a imbrattare una bella chiesa medievale di Pisa. La contestazione, quindi, varca il Rubicone e scende in Toscana. Ignoti infatti hanno scritto con vernice spray nera «Stop omofobia» nella facciata in marmo, restaurata di re-

cente, della chiesa di San Michele degli Scalzi, edificata alla metà del XII secolo a ridosso dell'argine dell'Arno, nel quartiere residenziale delle Piagge a Pisa. Con un campanile in pietra e laterizi che nella lieve pendenza ricorda la celebre Torre pendente di piazza dei Miracoli. A denunciare l'accaduto è stato il consigliere comunale di Forza Italia Riccardo Buscemi che parla di «clima di tensione e di intolleranza che sta crescendo intorno al Family Day organizzato dal mondo cattolico per il 12 maggio a Roma». Nessun rilievo alla cosa sembrano però dare le forze di polizia. L'amministrazione ha già provveduto a togliere la scritta.

Milano, la Lega soffia sul fuoco Oggi fiaccolata a Chinatown

Riacende la polemica l'iniziativa della Lega Nord che per oggi ha indetto una fiaccolata nella Chinatown milanese dopo i tafferugli di giovedì scorso, quando per una multa i residenti cinesi si sono ribellati dando vita a ore di scontro con le forze dell'ordine. Contro il presidio, con fiaccolata, ha preso posizione, prima fra tutti, l'associazione di quartiere Vivisarpi. «L'Associazione è contraria come sempre a qualsiasi tipo di contrapposizione fra cittadini di comunità diverse - ha detto il suo presidente Pier Franco Lionetto - Noi ci siamo sempre attivati secondo una linea ben definita che ha visto come controparte l'Amministrazione Pubblica». Proseguono le indagini sugli scontri di giovedì e arrivano al-

tre dichiarazioni in difesa dei vigili (fiore all'occhiello dell'amministrazione comunale, li ha definiti l'assessore di An Carla De Albertis). In particolare si sta cercando di accertare se esiste un fine ai tafferugli ripreso dai sistemi di videosorveglianza. E il clima nel quartiere dei cinesi rischia di diventare di nuovo incandescente. Proprio per evitare tensioni la questura non aveva dato l'autorizzazione alla Lega di manifestare in via Paolo Sarpi, nel cuore della Chinatown. Il Carroccio ha quindi convocato i suoi in piazza Gramsci, poco distante. Non escludendo, ha detto il segretario provinciale della Lega Nord, Matteo Salvini, che qualcuno alla fine decida di fare anche una passeggiata in via Paolo Sarpi.